

# I SEVERI E I CARATTERI DI UN'EPOCA. CONTINUITÀ E FRATTURA NELLA STORIA DELLA POPOLAZIONE DI ROMA E DEL SUO IMPERO MEDITERRANEO

Elio Lo Cascio

In un saggio apparso poco meno di un quindicennio dopo la sua opera forse più celebre e più influente, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* (*La popolazione del mondo greco-romano*), del 1886, Giulio Beloch, il grande storico tedesco attivo tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, professore di storia antica per lunghi anni all'Università di Roma e massimo conoscitore della demografia del mondo antico, correggeva o, piuttosto, precisava in due aspetti di rilievo la stima della popolazione complessiva dell'impero romano che aveva proposto alla conclusione della sua trattazione e che poi sarebbe divenuta canonica per molti decenni successivi: quella di 54 milioni di abitanti alla morte di Augusto (14 d.C.)<sup>1</sup>. Nel saggio del 1899 *Die Bevölkerung im Altertum*<sup>2</sup>, per un verso l'acme del popolamento dell'impero veniva valutato in 100 milioni di abitanti, per un altro verso veniva collocato negli anni di Caracalla, gli anni in cui, con la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, si poteva ritenere per molti aspetti concluso il grandioso processo di integrazione dei popoli del Mediterraneo e di buona parte dell'Europa, che resta la caratteristica più vistosa della civiltà romana.

Si può dire che questa precisazione operata da Beloch sulla stima complessiva della popolazione dell'impero e sulla sua dinamica sia da diversi punti di vista emblematica. Per molti storici moderni del mondo romano, a partire da Gibbon, nel diciottesimo secolo, l'apogeo dell'impero romano si sarebbe collocato nell'età felice degli imperatori 'adottivi' del II secolo d.C., da Nerva a Traiano, da Adriano ad Antonino Pio, a Marco Aurelio. L'avvento di Commodo, figlio di Marco, avrebbe segnato in qualche modo la fine di questo periodo felice, e avviato quel declino che avrebbe portato nel quinto secolo alla caduta dell'impero d'Occidente e alla dissoluzione dell'unità costruita dai romani attorno a quello che non senza ragione era stato da loro definito il *Mare Nostrum*.

Secondo questa prospettiva l'età dei Severi sarebbe stata, di fatto, quella nella quale si preannunciavano alcuni dei tratti più caratteristici dell'impero tardoantico, segnatamente al livello di gestione autoritaria del potere, sorretta dall'esercito, cui si garantivano su molti piani diversi privilegi, e prima di tutto un incremento consistente del soldo militare: una gestione del potere che valeva a modificare radicalmente la composizione dell'élite, soprattutto di quella rappresentata dal ceto senatorio, che cominciava a vedersi escluso dai comandi militari e dall'amministrazione delle province (si v. i capitoli di Letta e Ricci).

<sup>1</sup> Beloch 1886, p. 507 (trad. it. Milano 1909, p. 447).

<sup>2</sup> Idem 1899.

Nella prospettiva del Beloch del 1899, viceversa, la monarchia militare dei Severi era il regime che, dopo il conflitto tra vari pretendenti all'*imperium* seguito all'uccisione di Commodo, avrebbe garantito alla costruzione imperiale l'ultima fase di prosperità, in sostanziale continuità rispetto ai due secoli precedenti. Sintomatico è il fatto che Beloch negasse esplicitamente il rilievo attribuito da alcuni storici suoi predecessori e suoi contemporanei alla pestilenza dell'età antonina, come l'evento che avrebbe avviato la crisi, e vedesse nella testimonianza del *De anima* di Tertulliano (cap. 30) la prova che valeva a 'smontare' la tesi del significato epocale della grande pandemia. Tertulliano, per mostrare l'insostenibilità della dottrina della metempsicosi (la "trasmigrazione" delle anime dai morti ai nuovi nati), adduce come prova il fatto che il genere umano sia andato enormemente incrementandosi, talché il mondo risulta essere assai più popolato che nel passato ("*lam nec insulae horrent nec scopuli terrent; ubique domus, ubique populus, ubique respublica, ubique uita*"): "ormai non vi sono più isole che spaventino, o scogli che atterriscano: dappertutto sono case, dappertutto gente che le abita, dappertutto vi sono comunità organizzate, dappertutto c'è vita"). E tuttavia Beloch tace su quelle che per Tertulliano sono le testimonianze tutt'altro che indicative di una generalizzata prosperità. Il mondo, in realtà, è sovrappopolato, per cui a mettersi in moto sono quelli che Malthus avrebbe molti secoli dopo definito i "freni repressivi": "*Reuera lues et fames et bella et uoragines ciuitatum pro remedio [scil. alla sovrappopolazione] deputanda*" ("in vero le epidemie e le carestie e le guerre e le voragini rappresentate dalle città<sup>3</sup> devono essere riguardate come un rimedio").

È significativo che attraverso le indagini forse più sofisticate che sono state 'inventate' dagli studiosi dei nostri tempi per valutare, in chiave comparativa, la performance economica dell'impero di Roma – vale a dire le indagini sull'inquinamento dell'atmosfera nel corso dei due millenni prima e dopo Cristo – sia oggi possibile confermare, contro Beloch (e molti altri dopo di lui), il significato epocale della peste antonina come prima rottura del continuum della storia imperiale<sup>4</sup>.

E tuttavia è pur vero che, per molti altri aspetti – dal funzionamento della macchina di governo e di amministrazione dello Stato imperiale, al ruolo del diritto e dei suoi specialisti, alla stessa evoluzione della società e delle sue élite, al sentimento religioso e ai suoi riflessi sulla creazione artistica, l'età dei Severi si presenti come l'estrema fase, quella se si vuole più 'perfetta', dell'impero emerso dalla rivoluzione augustea, come mostrano molti dei saggi che seguono e molti dei documenti esposti.

La "continuità" è visibile tanto a livello dell'impero quanto a livello della città di Roma: ed è visibile così sul piano dei *realia* come sul piano della percezione che se ne aveva tanto da parte delle élite quanto da parte della *plebs media*<sup>5</sup>, nella misura in cui siamo in condizione di valutarne la voce che si esprimeva per esempio attraverso i monumenti funerari e gli epitaffi. Se l'impero era ormai, in qualche misura, una "federazione di città" aventi tutte, quanto meno tendenzialmente, i medesimi ordinamenti, il ruolo di Roma come città egemone, come *caput mundi*, non era ancora stato scalfito, e i *cives romani domo Roma* conservavano i loro tradizionali privilegi.

Insomma, l'età dei Severi è, assieme, l'ultima età prospera di un mondo destinato a sparire nel corso dei decenni successivi, e l'età "di ferro" da cui comincia a prendere i suoi contorni un mondo diverso, quello della tarda antichità. L'età severiana soffre i contrasti e le contraddizioni che caratterizzano le età di passaggio, senza riuscire a ricomporli in forma duratura. Saranno i cinquant'anni che seguono, col loro vorticoso succedersi di imperatori e usurpatori (i *tyranni*), con le continue guerre esterne e intestine, con la profonda crisi istituzionale, politica, finanziaria, economica, sociale, a determinare la prima profonda frattura nella storia del Mediterraneo romano.

<sup>3</sup> Non sembri anacronistico riferire l'espressione al fenomeno che gli storici della popolazione definiscono "l'effetto cimitero urbano", rilevabile in molte città preindustriali: la sproporzione tra nati e morti, come esito dell'affollamento e delle conseguenti malsane condizioni igienico-sanitarie.

<sup>4</sup> Si v. i riferimenti nel saggio di Marco Maiuro.

<sup>5</sup> Per la definizione di questo segmento della società romana si v. Courrier 2014.

## LA POPOLAZIONE DELLA ROMA SEVERIANA

La stessa consistenza demica della Città non sembra essersi ridotta in modo drastico in conseguenza delle carestie e degli scoppi epidemici degli anni di Commodo. Una lunga tradizione di studi che trova, ancora una volta, nel Beloch della *Bevölkerung* il suo punto di snodo ha dedotto le cifre più sicure che possediamo sulla popolazione di Roma e sulla sua evoluzione da Cesare sino, per l'appunto, all'età dei Severi, da tre tipi di testimonianze: 1) quelle relative al numero dei beneficiari delle distribuzioni di frumento (le *frumentationes*) e di denaro (i *congiaria*) riservate ai maschi di norma adulti domiciliati nella Città, che leggiamo in alcuni luoghi di Suetonio, delle *Res gestae divi Augusti*, di Cassio Dione, la cui veridicità non può essere seriamente messa in discussione; 2) alcuni dati relativi alla quantità di grano consumata a Roma, che possono dedursi da alcuni accenni delle fonti letterarie in riferimento all'età augustea, alla tarda età neroniana e all'età severiana; 3) il numero delle unità immobiliari, *domus* e *insulae*, presenti nelle varie *Regiones* in cui, dall'età augustea, era divisa la Città: questo numero è trådito da alcuni singolari documenti, risalenti al IV secolo, che menzionano regione per regione una serie disparata di monumenti selezionati sulla base di criteri che ci sfuggono, oltre che il numero dei *pistrina*, dei granai, delle fontane da cui veniva distribuita l'acqua degli acquedotti, dei lupanari e oltre che, per l'appunto, il numero delle *domus* (le dimore unifamiliari degli esponenti dell'élite) e delle *insulae* (i caseggiati affittati a più piani nei quali vivevano come affittuari tanto i rappresentanti dell'élite che non erano proprietari di una *domus*, in appartamenti lussuosi, quanto in unità immobiliari più modeste come le *tabernae* gli altri abitanti di Roma legittimamente domiciliati nella Città e costituenti la *plebs media*). Se la natura e la funzione di questi documenti, i *Regionarii*, ci sfugge, non sembra esservi dubbio circa la natura e la funzione dei documenti da cui i dati in questione sono stati tratti, e cioè quei veri e propri documenti catastali che registrano le parcelle di proprietà in cui è diviso il suolo dell'*Urbs* e sulla cui base è stata esemplata la stessa *Forma Urbis* marmorea (v. il saggio di Domenico Palombi in questo volume). I dati relativi al numero delle *insulae* e delle *domus* nelle singole *Regiones*, e il dato relativo al numero complessivo di *insulae* e di *domus* in tutte e quattordici le *Regiones* che compare in uno di questi documenti, vanno poi ovviamente confrontati con la documentazione materiale, e questo confronto ci aiuta a individuare come sia andata incrementandosi l'estensione dell'abitato soprattutto a partire dall'ultimo periodo dell'età repubblicana, sulla spinta di una continua immigrazione.

I dati relativi ai beneficiari di *frumentationes* e *congiaria* consentono di fissare in un arco di valori che si muove tra i 600.000 e gli 800.000 il numero degli abitanti stabili di condizione cittadina all'inizio dell'età imperiale. A questi devono aggiungersi i *peregrini* (letteralmente gli stranieri, dunque i provinciali di condizione libera), nonché gli schiavi, nonché i residenti solo temporanei nella Città: tutte categorie di abitanti per le quali è pressoché impossibile fornire una solida stima. E tuttavia è indubbio che, aggiungendo ai beneficiari di *frumentationes* e *congiaria* con le loro famiglie queste altre categorie, dovremo porre già in età augustea la popolazione di Roma a un livello che certamente supera, e forse di molto, il milione di abitanti. Abbiamo modo di valutare quale sia stato il trend della popolazione dall'età augustea al periodo severiano? Da un luogo di Cassio Dione apprendiamo che Settimio Severo, in occasione dei *decennalia*, avrebbe distribuito un congiario di entità eccezionale di 10 aurei a testa. Cassio Dione aggiunge che questa liberalità sarebbe costata all'imperatore 200 milioni di sesterzi<sup>6</sup>. Ne deduciamo che il *congiarium* sarebbe stato distribuito a 200.000 beneficiari. Questi saranno stati presumibilmente non solo i maschi adulti

appartenenti alla *plebs frumentaria*, ma anche i minori di 17 anni, come spesso accadeva<sup>7</sup>. Per di più in questo caso, dice Cassio Dione, il *congiarium* venne dato anche alle truppe di stanza a Roma, prima di tutto i pretoriani. Se ne evince che il numero dei maschi adulti beneficiari delle frumentazioni deve essere stato sensibilmente inferiore a quello fissato da Augusto nel 2 a.C. di “poco più di 200.000”, allorché l’imperatore ‘chiuse’ la *plebs frumentaria*<sup>8</sup>. Ma a questa riduzione dei beneficiari dei *congiaria* deve aver corrisposto una diminuzione della popolazione nel suo complesso? È probabile, dal momento che lo stesso Cassio Dione mette in rilievo come uno scoppio epidemico di particolare gravità per Roma si ebbe nel 189<sup>9</sup>. Anche la Città dunque dovette vedere ridimensionata la sua popolazione in conseguenza della peste antonina.

Più discutibile è il valore che si può attribuire ai dati forniti da alcuni accenni disparati di fonti risalenti a epoche diverse e relativi al consumo di grano nella Città in vari momenti della sua storia. Così, l’*epitome de Caesaribus* nota come, in età augustea, le importazioni di grano dall’Egitto ammontassero a venti milioni di modii l’anno<sup>10</sup>, mentre Flavio Giuseppe, nel *Bellum Iudaicum*, nel discorso che mette in bocca al re Agrippa II per convincere i giudei a non prendere le armi contro i romani, osserva come gli abitanti dell’Africa avrebbero nutrito la plebe di Roma per otto mesi l’anno e poco oltre dice che il contributo granario dell’Egitto sarebbe valso ad approvvigionare Roma per quattro mesi<sup>11</sup>. Molti studiosi moderni hanno voluto combinare i dati forniti dai due autori, sebbene si riferissero a due momenti diversi dell’età imperiale, pervenendo alla conclusione che il grano consumato a Roma in età augustea sarebbe ammontato a 60 milioni di modii, una quantità che sarebbe stata sufficiente a soddisfare per intero le esigenze nutrizionali di più di un milione e mezzo di persone. Due luoghi della biografia di Settimio Severo ci offrono un’ulteriore informazione, il cui esatto tenore e il cui grado di affidabilità sono parimenti discutibili e sono stati in effetti oggetto di discussione sin da Beloch. Settimio Severo, avendo trovato a un livello minimo le scorte di frumento, deliberò di lasciare alla sua morte al popolo romano il “canone di sette anni, cosicché potessero ogni giorno essere spesi 75.000 modii”<sup>12</sup>. Sembra assodato che il termine *canon* riferito al frumento destinato ai consumi romani, come poi nella legislazione in materia risalente al quarto e quinto secolo (dove si parla appunto di *canon frumentarius*), alluda al complesso del grano di origine contributiva, che dunque perveniva a Roma come prodotto delle imposte in natura e delle rendite in natura delle proprietà imperiali. Ma a che cosa si riferisca la spendita di 75.000 modii giornalieri è più difficile dire. I più fra gli studiosi moderni ritengono che questa sia la quantità di grano messa a disposizione degli abitanti di Roma e grosso modo corrispondente ai consumi complessivi: 75.000 modii ogni giorno equivalgono a 27 milioni di modii in un anno, una quantità che sarebbe stata sufficiente a soddisfare le esigenze di 800.000 persone. Altri studiosi hanno viceversa ritenuto che la connessione tra il canone di sette anni e i 75.000 modii giornalieri debba essere intesa in un senso determinato. Partendo dal presupposto che il *canon* sarebbe stato utilizzato esclusivamente per le distribuzioni gratuite, si sostiene che la cifra di 75.000 modii giornalieri indicherebbe, assieme, l’entità del canone e dunque delle *frumentationes* per sette anni e nello stesso tempo il consumo complessivo di un anno<sup>13</sup>. In questo modo saremmo obbligati a fissare il numero dei beneficiari nell’età severiana solo a circa 65.000 (75.000×360:7:60): una drastica riduzione rispetto all’età augustea, che sembra difficile attribuire agli effetti delle carestie e degli scoppi epidemici degli anni di Commodo. Per ovviare alla difficoltà che pone questo numero così basso si è ritenuto di poter correggere “*septuaginta quinque milia*” in “*centum septuaginta quinque milia*”<sup>14</sup>. In tal modo l’ammontare globale dei consumi romani in età

severiana si collocherebbe al livello della prima età imperiale: al livello, più precisamente, suggerito dalla combinazione dei tre luoghi già esaminati dell’*epitome de Caesaribus* e di Flavio Giuseppe, e la platea dei beneficiari sarebbe costituita precisamente da 150.000 persone (175.000×360:7:60 = 150.000). La congettura è ingegnosa e seducente: il suo punto di forza sarebbe proprio il fatto di operare con cifre tonde. Ma proprio questo punto di forza si rivela anche il suo punto di debolezza: per potere accettare l’interpretazione avanzata del luogo del biografo, non solo se ne deve proporre un emendamento ‘pesante’ quale l’inserzione di “*centum*”, ma si deve ipotizzare che, pur dopo la ‘chiusura’ della *plebs frumentaria* da parte di Augusto nel 2 a.C., quando aveva raggiunto il livello di “poco più di 200.000”, i beneficiari siano divenuti, o siano tornati a essere, un numero tondo. Qualunque sia l’interpretazione che scegliamo di dare della testimonianza del biografo di Settimio Severo, e anche accettando che nella stessa città di Roma si siano avvertiti in tutta la loro gravità gli effetti degli scoppi epidemici degli anni di Marco e Vero e poi di Commodo, la popolazione della Città in età severiana deve essere rimasta comunque elevata, e deve avere continuato dunque a richiedere risposte sempre più efficaci alle sue esigenze sul piano dell’organizzazione dei servizi, dell’approvvigionamento alimentare e idrico, della sicurezza e del mantenimento dell’ordine pubblico. Su tutti questi piani l’imperatore africano e i suoi successori sono riusciti a garantire e semmai hanno rafforzato la posizione di privilegio e di primato che la Roma *caput mundi* ereditava dal suo passato, come mostrano i documenti e i monumenti illustrati in questa mostra.

<sup>6</sup> D.C., 76 (77), 1 (Xiph.).

<sup>7</sup> Svet., *Aug.*, 41, 2.

<sup>8</sup> R. Gest. div. Aug., 15; D.C., 55, 10, 1 (Xiph.).

<sup>9</sup> D.C., 73, 14, 3-4.

<sup>10</sup> Ps. Avr. Vict., *epit.*, 1, 4-6.

<sup>11</sup> Ios., *bell.*, 2, 383, 386.

<sup>12</sup> Hist. Aug., *Sept. Sev.*, 23, 2: “*moriens septem annorum canonem, ita ut cottidiana septuaginta quinque milia modium expendi possent, reliquit*”; 8, 5: “*rei frumentariae quam minimam reppererat, ita consuluit, ut excedens vita septem annorum canonem p(opulo) R(omano) relinqueret*”.

<sup>13</sup> Sirks 1991.

<sup>14</sup> De Romanis 1996a.